CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
BIBLIOTECA DEL
FONDO TORRIANCA
LIB 168

10648

FRANCESCA
DA RIMINI,

DRAMMA PER MUSICA,

Rappresentato la prima volta in Napoli

NEL REAL TEATRO DI S. CARLO

a' 19 Agosto 1825,

RICORRENDO IL FAUSTO GIORNO NATALIZIO

DI

SUA MAESTA'

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA,

1825.

CONSERV. DI MUSICA "B. MARCELLO" VENEZIA

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
FONDO TORREFRANCA
LIB 1681
BIBLIOTECA DEL

La musica è del Sig. Maestro
CARLINI.

Architetto de' reali teatri e direttore delle decorazioni, Sig. Cavalier NICCOLINI.

Le scene di architettura sono eseguite da' Signori *Vincenzo Sacchetti* ed *Antonio Pelandi*; e quelle di paesaggio dal Sig. *Raffaele Trifora*.

Macchinisti Signori *Giuseppe* e *Domenico Pappalardo*.

Direttori del vestiario, Signor *Tommaso Novi* per gli abiti da uomo, Signor *Filippo Giovinetti* per quelli da donna.

PERSONAGGI.

FRANCESCA, figlia di Guido e moglie di Lanciotto,
Signora Fodor-Mainveille.

LANCIOTTO MALATESTA, signor di Rimini,
Signor Lablache, al servizio della real cappella Palatina.

PAOLO, fratello di Lanciotto,
Signor David.

GUIDO DA POLENTA, signor di Ravenna,
Signor Ciccimarra.

ISAURA, amica di Francesca,
Signora Manzocchi.

GUELFO, ufiziale di Lanciotto,
Signor Chizzola.

Cavalieri.
Dame.
Soldati.
Popolo.

La scena è in Rimini.

Il duetto dell' atto I. fra *Lanciotto* e *Paolo*, ed i recitativi virgolati si tralasciano per brevità nella rappresentazione.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vestibulo del palazzo di Lanciotto. In prospetto, al di là del colonnato, vedesi la gran piazza di Rimini. Il luogo è ornato di trofei militari.

Cavalieri, dame, popolo, tutti esultanti per la pace stabilita. Guelfo e Isaura dal palazzo.

Coro.

Lo squillar delle trombe guerriere,
Il cozzar degli scudi cessò.
Invocata fra l' armi e le schiere,
Scese pace, e gli sdegni sedò.
Lieta la patria,
Sorta dal pianto,
Si ricompone
Il regio manto
Che ria discordia
Insanguinò.
Lode al forte, che al lauro novello,
Cui vittoria al suo crin destinò,
Preferì miglior serto e più bello
Dell' olivo che i rami spiegò.
(*Si sente una marcia festiva.*)
Al prode innalzino
Giulivi canti
Le madri tenere,
Le fide amanti,
Di cui gli spasimi
Ei terminò.

 SCE-

S C E N A II.

Cavalieri e soldati, precedendo e seguendo Lanciotto e Guido.

Lan. Dolce a guerrier magnanimo,
Che l' inimico ha vinto,
Tornar di spoglie cinto,
Trofei di gloria e onor.
Più dolce al cor d' un principe,
Al patrio bene intento,
Tornar fra' suoi contento
Di pace apportator.

Coro. Mille guerrier non valgono
D' un pio regnante il cor.

Gui. Onde avvien che al tuo ritorno
La consorte non accorse?
Dov' è dessa? Ignora forse
Che a lei guidi il genitor?

Lan. Egra, afflitta, ed ogni giorno
Più sepolta in suo pensiero,
Sai che geme e fa mistero
A ciascun del suo dolor.

Gui. Vieni a lei: del padre in seno
Deporrà sì tristo arcano.

Lan. Il tuo dir la vinca almeno,
S' io finor pregato ho invano.
Di qual tempra sia quell' alma
Tu, a lei padre, ignori ancor.

Gui. e Coro. Non temer, le darà calma
Il parlar del genitor.

Lan. (Ah! che la pace
Io diedi ai popoli,
Nè son capace
Di darla a me.
La guerra orribile
D' un mio sospetto

Sopita in petto
Giammai non è.)

Tutti. Ma per or de' domestici affanni
Vada in bando ogni trista memoria,
Voli intorno, di fama su i vanni,
Di nostr' / vostr' armi congiunto il poter.
Questo giorno di pubblica gloria
Di mia / tua gioja risplenda forier.

Lan. Ite, o guerrieri, e questa
Gloriosa per noi pace, formata
Col Sir d' Urbino, a festeggiar chiamate,
Con giochi e con tornei,
I prodi di Ravenna e i prodi miei.
(*Parte il seguito.*)

S C E N A III.

Lanciotto, Guido.

Lan. Alla guerriera festa
Vo' presente Francesca; a lei preghiera
Farne dei tu. Sperar mi giova, o Guido,
Ch' ella a cotanto intercessor consenta.

Gui. Non dubitarne, ella ne fia contenta.
Dello spettacol lieto ella solea
Prender diletto un giorno; e allor che in corte
Ospite accolsi il tuo gentil germano,
A lui di propria mano,
Nelle splendide giostre,
Il premio del valor sovente porse.

Lan. Ah! non l' odiava allor.

Gui. E l' odia or forse?

Lan. Ah Guido!... ella il detesta,
L' abborre sì, che nè vederlo mai,
Nè soffrirlo presente un solo istante
Volle in mia reggia.

Gui. Oh che mai dici! Un tempo

Così odioso oggetto a lei non era
Il giovine gentil. Ond' è che tanto
Possa abborrirlo adesso?

Lan. Di mio germano il nome è colpa in esso.
Altra dell' odio suo trovar cagione
Non può Lanciotto.

Gui. A lei mi guida. Io voglio
Interrogar quel core; alla mia voce
Risponderà, qual ei solea, sincero.

Lan. Sei padre, o Guido; in te riposo e spero.
(*Partono.*)

SCENA IV.

Gabinetto nell' appartamento di Francesca.
Un' alcova in prospetto, chiusa
da lunghe cortine.

Damigelle.

Coro. Presso al meriggio è il Sole,
Tutto è rumor d' intorno;
Ella, che sorger suole
All' albeggiar del giorno,
Le ancelle ancor non chiama,
Chiusa tuttor si sta.
Il genitor la brama...
Osiam... vediam che fa.

(*Aprono le cortine, e vedesi l' interno della stanza dov' è posto il letto di Francesca. Ella, in vesti succinte, è seduta ad un tavolino col capo appoggiato sopra alcuni libri aperti. Presso di lei è un doppiere spento.*)

Fra. Oh dio! (*In sogno.*)

Coro. Silenzio... ella sospira.

Fra. (*Come sopra.*) Ascolta...
Ah! (*Svegliandosi.*)

Coro. Si desta.

Fra. (Sparì.... Questa è la stanza
(*Guardando attorno.*)
Del

Del mio dolor... Ecco le carte ancora
Dal mio pianto bagnate... Io son la stessa
Donna infelice, e dagli affanni oppressa.
(*Si alza e passeggia.*)
Ma pure.... io l' ho veduto....
Ei mi parlò *... dolce all' orecchio ancora
* (*Rasserenandosi a poco a poco.*)
Mi suona la sua voce, e questa mano
Sente l' impronta di quel labbro amato...
Egli è presente ancora al cor beato.
Seco, d' un rio sul margine,
Sedeva in prato ameno;
Era la notte placida,
Rideva il ciel sereno,
E a noi spirar sembravano
Celeste ambrosia i fior.
Si unian sospiri e palpiti,
Alma si univa ad alma.
Per non turbarne il giubbilo,
Era natura in calma;
L' acque, le fronde, i zeffiri
Parean parlar d' amor.)

Coro. (Oh gioja! alfin sorridere
Vediam quel labbro ancor.)

Fra. (Deh! torna sovente
Bel sogno di pace;
Ma tanto fugace
Non esser con me.
Il core e la mente
Lusinga, serena,
Soltanto ripiena
Sia l' alma di te.)

Coro. (Tranquilla, serena,
Esulta fra sè.)
(*Le damigelle si ritirano.*)

SCE-

SCENA V.

Isaura, Francesca.

Fra. Ah! vieni, cara Isaura. Un dì men tristo
Sembra questo per me.
Isa. Più che non pensi,
» Ti fia lieto un tal dì. Giunge dal campo
» In Rimini Lanciotto, e guida seco,
» Fra l'esultanti squadre,
» Un oggetto a te caro.
A te ritorna il padre.
Fra. » Il padre!.. A che vien egli? a veder forse
» Quanto pesanti sien le mie catene? »
Isa. A consolarti ei viene.
» Gli son noti i tuoi mali.
Fra. » Ah! che mai dici?
» (Saper miei mali? Ella è impossibil cosa.
» Chiusi nel cor profondo
» Essi fur sempre, e a me perfin gli ascondo.)
Dolce mi fia il vederlo...
Isa. Eccolo.
Fra. Oh dio!
Seco è Lanciotto... Il piè mi regge appena...

SCENA VI.

Lanciotto, Guido. Le precedenti.

Gui. Figlia!
Fra. Padre!
Lan. Francesca!
Fra. nelle braccia di Guido. (Oh voce!.. oh pena!)
(*Breve silenzio.*)
Lan. Francesca... (*Risentito.*) omai deh svela
La sorgente funesta
Di quel dolor onde il tuo core è vinto.
Fra. La mia tristezza è naturale istinto.
Far ch'ei taccia non posso... io ben tel dissi,
Rammentarlo dei tu, che andarne sposa,
Era

Era andarne al supplizio.
Lan. O ciel! tu meco
Dunque infelice sei?
Fra. Presso a ciascun sarei (*A Lanc.*)
Egualmente infelice. (*A Guido.*) Io per le nozze
Nata non era: irresistibil forza
Me al ritiro chiamava. A te, piangendo,
Un ritiro io chiedea; me lo negava
Paterna autorità. Vedi qual frutto
Dalle mie nozze hai colto:
Eterno pianto.
Gui. Oh! figlia mia!
Lan. Che ascolto!
Donna, le tue parole
M' hanno trafitto il cor... Mal tu travisi
Del ver l'aspetto... Ardi... d'un altra fiamma...
Fra. Io!.. Che parli?
Gui. risentito. Lanciotto!.. Al sangue mio
Non far tal onta.
Lan. frenandosi. Al mio dolor perdona
Gli acerbi detti miei.
Pace io non ho, se manca pace a lei.
Donna, per farti lieta
Darei la vita istessa.
Deh! tu dal pianger cessa,
Più non negarmi amor.
Gui. Lan. Il tuo consorte acqueta,
Conforta il genitor.
Fra. Assai penò quest' alma...
Hanno confin le pene.
Tregua dal tempo ottiene
Qualunque sia dolor.
Avrà dal tempo calma
Il mio tormento ancor.
A 3. (Ah! se potessi accogliere
Questa lusinga in seno,
D' un avvenir sereno
Si

Si pascerebbe il cor.)

Lan. Dunque, o donna, ancor mi lice
Lusingarmi di tua pace?

Fra. Io lo spero: il cor mel dice.

Gui. Il tuo cor, deh! sia verace.

Lan. Al torneo sarai presente?
Farai forza al cor dolente?

Fra. Tutto, tutto far prometto
Per calmar il padre e te.

Lan. Gui. Ch' io t' abbracci e stringa al petto!
(*Abbracciandola.*)

A 3. Gioja estrema or desti in me.
Ah! sì, le nostr' anime
Sorridano insieme
Al raggio di speme
Che dolce brillò.

Lan. Fra. (Ma sento che debole
Speranza non vale
A sveller lo strale
Che il sen mi squarciò.)
(*Partono.*)

S C E N A VII.

Piazza di Rimini; da un lato, il palazzo di Lanciotto.

Paolo.

Quanto ti deggio, o pace! Il patrio suolo
Alfin premo per te. Per te mi è dato
Salutar i miei tetti, e bever l' aura
Che Francesca respira. O cara donna!
» Più fuggirti io non so. Da te lontano
» Cercai la morte invano. Il rio destino
» Mi trascina a morir a te vicino.
» Sì, qui morrò. Tu non saprai, tu pura
» Come spirto del ciel, qual fiamma ardente
» Struggerà la mia vita. Oh se il sapessi! »
Se tu mi fossi di pietà cortese,

For-

Forse io vivrei, forse, piangendo insieme...
Folle! ahi folle che dico? Oh vana speme!
Resterà con me sepolta
La colpevole mia face.
La tua fama e la tua pace
Rispettar, mio ben, saprò.
Di dolor andrò morendo,
Ma tacendo - io morirò.
Forse veggendomi
Sul fior degli anni
Al peso cedere
Di tanti affanni,
Pietosa lagrima
Ti sfuggirà.
Allor di giubbilo
Compreso il core,
L' estremo e tenero
Sospir d' amore
Con quella lagrima
Confonderà.
Vadasi....* Ond' è ch' io tremo? Un dio possente
* (*Nell' atto di entrare nel palazzo si arresta.*)
S' oppone a' passi miei Da quelle soglie
Cui mi guida la colpa, ah! mi respinge
Invisibil potenza.... Alcun s' avanza...
Festivo stuol di cavalier s' appressa...
Non ci mostriam. (*Va in disparte.*)

S C E N A VIII.

Lanciotto, Guido, Francesca, in vesti distinte, Isaura, Guelfo, cavalieri, dame, servi.
Paolo in disparte.

Pao. (Ciel! chi mai vedo? è dessa.)

Gui. Vieni: al vederti lieta esulta ogni alma.

Lan. » Impazienti i prodi,
» Attendono l' istante in cui far prova
» Innanzi agli occhi tuoi

» Di

» Di coraggio e virtude.

Fra » Oh de' miei primi
» Felici di feste solenni e giochi,
» Degg' io vedervi ancor! Il mio pensiero
» Ricorre, o padre, alla tua corte antica
» A' ridenti anni miei.

Lan. » Rinnovellarli
» A te spetta, o Francesca. » Oggi tu stessa
Al più valente cavalier darai
Il premio del valor.

Pao. mostrandosi. A tempo io giungo
Per riportarlo da sì bella mano. –

Fra. Ciel! qual voce!

Lan. Tu, Paolo!

Pao. O mio germano!
(*Si abbracciano.*)

Fra. Traggimi altrove, o padre...
Reggimi, per pietà....

Gui. Francesca!

Lan. Sposa!
Impallidisci!.... tremi!....

Fra. Il cor mi manca...
Non mi sostiene il piè...
(*S' abbandona fra le braccia del padre. Accorrono le damigelle e la sostengono.*)

Gui. Francesca!.. Ahi lasso!
Fredda ed immobil giace.

Lan. a Guido. Alle sue stanze
La riconduci, nè lasciarla sola.

Pao. (Tremo... non oso proferir parola.)

(*Francesca parte, accompagnata da tutto il corteggio.*)

S C E N A IX.

Lanciotto, Paolo.

Lan. M' abbraccia, o Paolo. Il più infelice io sono
D' ogni uom che viva. Ogni mia pace è spenta,
Ogni

Ogni gioja per lei.

Pao. Sposo a Francesca,
Esser misero puoi? Se v' è nel mondo
Felicità, solo è riposta in quella
Impareggiabil donna.

Lan. (Oh! qual favella?)
Eppur vicino a lei, misero io sono.
Da duol segreto oppressa
Vedo languir Francesca.

Pao. Ella?.. che sento!

Lan. Da' suoi begli occhi è spento
Il dolce raggio, ed appassito il fiore
Di sua beltà divina... Ella mi sfugge,
Nè di un sorriso mai, nè di un amplesso
I miei timori acqueta... Io ben m' avveggio
Ch' ella non m' ama... Arde... d' un altro oggetto..

Pao. Cielo! di chi?

Lan L' ignoro. (Oh qual sospetto!)

(*Dopo un momento di silenzio, e simulando.*)
Vedi se vi ha più barbaro
Del mio destino in terra;
Vedi che orribil guerra
Nell' alma mia si fa.

Pao. Sì, quanto me, sei misero,
Degno di pianto sei.
Perdere il cor di lei,
È duol ch' egual non ha.

Lan. (Ah! qual parlar!)

Pao. (Mi perdo.)

Lan. (Cresce il sospetto mio.)

Pao. (Fuori di me son io.)

A 2. (Tutto m' avvampa il sen.)

Lan. Se di me pietà tu senti,
Non partir; per me ti adopra.
Il rivale si discopra
Che involarla ardisce a me.

Pao. De' segreti suoi tormenti

For-

Forse amor cagion non è.
Lan. Ma se il fosse!.. (*Con fuoco.*)
Pao. (O affanno orrendo!)
Lan. Ma se il fosse!...
Pao. esitando. Allor ...
Lan. T' intendo.
All' idea di tanto oltraggio
Di pensar non hai coraggio,
Al furore ed alla pena
Ch' io minaccio al traditor.
Pao. Ah! ti calma, e l' ire affrena:
Innocente è forse ancor.
A 2. Ci giovi per ora
Sgombrare dal petto
Sì fiero sospetto,
Sì crudo pensier.
Non perdasi ancora
L' estrema lusinga;
Più mali non finga
Soverchio temer.
(Furor mi divora,
E deggio tacer.) (*Partono.*)

SCENA X.

Appartamento di Francesca.

Francesca.

Ei ritornò .... lo vidi ....* Un dio lo guida,
* (*Siede pensosa, poi si alza.*)
Un dio nemico. Il mio delirio è al colmo,
Vampa ardente è il mio cor .... Deh! non offrirlo
A' miei sguardi mai più, cielo clemente,
Fa' ch' io morire almen possa innocente.
(*Siede di nuovo, e prende un libro.*)
Da sì fatale oggetto
Si allontani il pensier.
(*Legge tacitamente.*)

SCE-

SCENA XI.

Paolo, arrestandosi sull' ingresso. Francesca.

Pao. (Eccola .... o cielo!
Non so fuggirla ... Irresistibil forza
Ver lei mi spinge, e a rimaner mi sforza.)
(*Si avanza a poco a poco.*)
Fra. (Funesta istoria! * ogni tuo senso infonde
* (*Interrompendo la lettura.*)
Velen nelle mie piaghe. Amor ti scrisse
Coll' istesso suo dardo.)
Pao. Francesca! (*Avvicinandosi.*)
Fra. Ah!.... tu ... signor?
Pao. (Io gelo!)
Fra. (Io ardo!)
(*Breve silenzio.*)
Pao. Turbata sei, Francesca?
Fra. Io!.. sì; piangea
Di Lancillotto e di Ginevra i mali ...
Trista istoria io leggea. (*Mostrando il libro.*)
Pao. prendendo il libro e sedendo presso a lei.
Tenero core!
Pur concedette amore
Qualche dolcezza agl' infelici amanti!
Compensa un sol contento eterni pianti.
Ascolta. (*Legge.*) *Assiso di Ginevra al fianco*
E' il cavalier: pende dal suo bel viso;
Il desiato riso
Vagheggiando, sospira, e il dolce assenso
Legge in quegli occhi della sua ventura.
Fortunato guerrier!
Fra. (Crudel lettura!)
Taci ... basta ... non più. (*Turbata.*)
Pao. teneramente. Seguir mi lascia;
Ch' io m' illuda, concedi. A te daccanto
Lancillotto sono io;
Tu sei Ginevra.

Fra. (Più non reggo ... oh dio!)
(*Paolo segue a leggere con somma passione.*)
Pao. *O mia diletta*, (esclama)
Felice il cor che t' ama!
Ma più d' un dio beato,
Se amato - io son da te.
(*Cessa di leggere, porge il libro a Francesca e dice:* Vedi la bella
Come risponde a lui.
Leggi: udirlo vogl' io da' labbri tui.
Fra. legge. *Idolo mio, tu sei*
Il Sol degli occhi miei!
M' unisca eterna sorte
In vita e in morte a te.
Pao. E le parole estreme
Van replicando ...
(*Ponendo gli occhi sul passo letto da Francesca.*)
Fra. I lieti amanti insieme.
(*Abbandonandosi alla sua passione.*)
A 2. *Idolo mio, tu sei*
Il Sol degli occhi miei!
M' unisca eterna sorte
In vita e in morte a te.
Pao. alzandosi con trasporto.) E a te m' unisca
Morte almeno, o Francesca!
Fra. egualmente. A te d' appresso
Spirar potessi, o Paolo!
Pao. inginocchiandosi. Oh! amata donna!
Le ginocchia io ti stringo.
Fra. Ah! vanne ... fuggi ...
Deh! salva i giorni tuoi ...

SCENA XII.

Lanciotto. I precedenti.

Lan. Ciel!... che vedo!... ah fellon!
Pao. Fra. (Miseri noi!)
Lan. Empia donna!

Fra.

Fra. (Ove mi celo!)
Lan. Seduttor!
Pao. (M' inghiotti o terra!)
Lan. O delitto!
Fra. (Io son di gelo!)
Pao. (Fredda mano il cor mi serra.)
Lan. Mori, infida!.. (*Snudando la spada.*)
Pao. frapponendosi. Ah! no ... t' arresta.
Lan. Tu primiero ... (*Avventandosi a Pao.*)
Fra. Ah! no ... Pietà!

SCENA XIII.

Guido, Guelfo, Isaura, cavalieri, dame. I precedenti.

Gui. Del comun dolce contento
Vengo a parte ...
Lan. Ah taci!
Fra. Pro. (Oh fato!)
Lan. Fuggi, o padre sventurato;
Abbandona un' empia figlia.
È macchiato il nostr' onore,
Infamata è la famiglia.
Il suo vile seduttore,
Fremi, è questi, è Paolo ...
Tutti, gettando un grido. Ah!
A 4. (Copriti, o Sol, d' un velo,
Notte e squallor ti prema,
Cela alla terra e al cielo
La mia vergogna estrema ...
Eguale al mio supplizio
L' averno in sen non ha.)
Pao. scuotendosi. Odi, Lanciotto: io solo
Trassi in error costei.
Meco infierir tu dei,
Volgi l' acciaro in me.
Fra. Me sola abbatti al suolo,
Quantunque io non sia rea.
Per tuo fratello ardea

 Pria

Pria d' esser moglie a te.

Lan. Perfida! e un cor mi desti
Pieno d' un altro amore?

Fra. Mai non ti diedi il core:
La destra sola avesti.
Ma la ragion di stato
La dava, e non l' amor.
Svenami. Estremo fato
Mi tolga al mio dolor.

Lan. No: tu vivrai; ma vita
Peggior di morte assai.
Guardie! sia custodita.

Pao. Fermate! *Gui.* Oh dio, che fai!

Pao. Chi mover passo ardisce,
Paventi il mio furor.

Lan. Empio! e tant' osi?

Gui. a Lanciotto.
Fra. a Paolo. Ah! calmati...

Lan. a Pao. Trema. (*Alle guardie.*) Obbedite.

Pao. (Oh rabbia!)
Lanciotto!.. un rio spettacolo
La reggia tua non abbia.

Lan. Ah traditor! difenditi..(*Avventandosi.*)
(*Paolo snuda la spada.*)

Tutti. Fermate ... udite ... oimè!

A 4. (A tante smanie e tante
Bastante - il cor non è.)

Tutti. Pace è per noi sparita,
Questo di pianto è giorno.
Furia d' averno uscita
Scuote la face intorno.
L' empia magion di Pelope
Questa per noi / voi sarà.

A 4. A tant' orror resistere
L' anima mia non sa.

Fine dell' atto primo.

AT-

Lan. Corriam: l' inciampo e a me opportuno.

Isa. frettolosa. Udite.
L' ira cessò: dell' improvvisa pace
E' Francesca cagion ...

Lan. Come?

Isa. Altamente
Protesta fece che nè a te, nè al padre
Volea darsi in poter, e si eleggea
Per sua stanza un ritiro. » Ognun fe' plauso
» E al solitario chiostro
» Fuor delle mura ella di già s' invia.
E il padre istesso lo concede a lei.

Lan. Questo è il colpo peggior ... io la perdei.
(*Partono.*)

SCENA XI.

Atrio interno di un monistero, vi si entra per una grande arcata in fondo, al di là della quale vedesi la cupola di un tempio gotico. Notte.

Paolo.

Tace ogni cosa, ed in profonda calma
Riposan tutte di quel sacro albergo
Le abitatrici; ma non tu, Francesca,
Non tu riposi, e me tremando attendi
All' estremo congedo. Ah! sì, verrai,
O come io ti giurai, su queste soglie
Al dì novello mi vedrai trafitto....
Il nostro fato omai nel cielo è scritto.
(*Odesi un funebre suono di campana.*)
O dio!... qual feral suono!... un infelice
In questo istante istesso
Paga a natura il suo tributo estremo...
Funesto augurio! abbrividisco e tremo.
(*Ripete il suono di tanto in tanto.*)
Ah! che quel suono funebre
Voce ha per me sì mesta,
Che al cor mi piomba, e desta

Non

Non mai provato orror.
Cessa, o tremendo suono,
Mi lascia il mio valor. (*Silenzio.*)
Ma cessò: silenzio è intorno;
Tutto è queto in queste mura.
Colla calma di natura
Io ritorno a respirar.
O mio core, al nuovo giorno
Cesserai di palpitar.
(*Siede sopra un banco di marmo, dopo qualche silenzio segue.*)
A mezzo il corso è giunta
La notte omai... L'ora prefissa è questa....
Francesca compirà la sua promessa... (*Si alza.*)
Silenzio! Alcun si appressa. Un calpestio
Lungo quest' atrio echeggia, e par che n' esca
Furtivamente alcun.

SCENA X.

Francesca, Paolo.

Fra. avvicinandosi a lui. Paolo!
Pao. correndo a lei. Francesca!
Fra. Sciagurato! a che vieni?
Pao. Hai dunque fermo
Di fuggirmi per sempre?
Fra. Il ciel l'impone,
Assai la voce sua fe' manifesta;
L'ultima volta è questa
Che io ti favello, o Paolo.
Pao. Oh ria sentenza!
Fra. Ma necessaria.
Pao. Oh te felice, o donna,
Che proferir la puoi con tal costanza!
Io ti ascolto gemendo.
Fra. Io ne morrò d'affanno!
Pao. sorpreso. Oh dio! che intendo?
Tu ne morrai? Perchè ostinarti dunque
A ri-

A rimaner qui sola?... Oh mia Francesca!
Non ha la terra nel suo vasto seno
Un loco ove ci asconda? Ogni deserto
Mi saria teco un vero eliso.
Fra. trasportata anch' essa. Ah! teco
Reggia ogni alpestre speco
Ogni foresta regno...
Pao. rapidamente. Al fianco mio
Compagna dunque....
Fra. egualmente. Ah! che mai dici!
(*Si arresta spaventata al suono di flebile armonia che si fa sentire dal tempio.*)
Oh dio!
Fuggi... fuggi... non odi? a noi d'intorno
Voce di morte echeggia.. avviso è questo
Del ciel per noi... forse fra pochi istanti
Noi pur saremo nella bara stesi
Come colei per cui nel tempio prega
Quell' innocente coro. (*Segue sempre il suono.*)
Pao. atterrito. Oh! di qual gelo
M'empiono i detti tuoi!
Fra. Lasciami... va... morte sovrasta a noi.
Parti, fuggi, o sventurato:
Meno rei si mora almen.
Pao. Nel lasciarti in questo stato
Mi si spezza il cor nel sen.
A 2. Vivi, e godi quel riposo
Che giammai non fia per me;
E placato il ciel pietoso,
I miei dì conceda a te.
Fra. Sì, separarci è forza;
Forza è partir.
Pao. Ah! fa', che meco almeno
Porti l'effigie tua.
Era. * Prendi, e sia questo
* (*Togliendosi dal collo un ritratto.*)
Di un' infelice donna il pegno estremo.

SCE-

SCENA XI.

Lanciotto dal fondo, e detti.

Pao. Meco resti in eterno.
(*Baciando il ritratto, e riponendolo.*)
Lan. (Oh vista! io fremo.)
Pao. In contracambio accetta
Quest' aureo cerchio.
Fra. Ah! sì, mel porgi, e meco
Discenda, o Paolo, nel sepolcro mio.
(*Lanciotto si avanza impetuoso.*)
Lan. Sì, vi scenda fin d' ora.
(*Ferisce Francesca.*)
Fra. * Io moro... oh dio!
*(*Abbandonandosi su di un sedile.*)
Pao. Francesca!.. * Oh colpo orrendo!
*(*Correndo a lei.*)
Francesca! * È spenta... Empio! che festi? oh
* (*Disperato.*) rabbia!
Mi uccida il ferro, anzi che il duol mi uccida.
(*Si trafigge.*)
Lan. Fermati.... (*Va per trattenerlo.*)

SCENA ULTIMA.

Guido, Isaura, Guelfo. I precedenti.

Gui. Oh ciel! quai grida!
Lanciotto!.. ov' è Francesca?
Lan. amaramente. Eccola!
Gui. correndo a lei. Figlia!
Tu l' uccidesti alfin, mostro feroce!
Lan. L' uccise il suo delitto.
Tutti. Oh notte atroce!

FINE.

IL COMBATTIMENTO
DELLA CHIMERA,

BALLO PANTOMIMO IN CINQUE ATTI,

Composto e diretto

DA

LUIGI HENRY,

Rappresentato la prima volta in Napoli

NEL REAL TEATRO DI S. CARLO

a' 19. Agosto 1825.

RICORRENDO IL FAUSTO GIORNO NATALIZIO

DI

SUA MAESTA'

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA,

1825.

La musica è di varj autori.

Primo violino de' balli, Sig. *Gaetano Coccia*.

Architetto de' reali teatri e direttore delle decorazioni Sig. Cav. *D. Antonio Niccolini*.

Le scene di architettura sono eseguite da' Signori *Vincenzo Sacchetti* ed *Antonio Pelandi*; e quelle di paesaggio dal Sig. *Raffaele Trifora*.

Macchinisti Signori *Giuseppe* e *Domenico Pappalardo*.

Direttori del vestiario, Signor *Tommaso Novi* per gli abiti da uomo; Signor *Filippo Giovinetti* per quelli da donna.

PERSONAGGI.

APOLLO,
Signor Albert.

MINERVA,
Signora Ricci (Giuseppina).

MERCURIO,
Signor Sasso.

JOBATEZ, Re di Licia,
Signor Bianchi.

STENOBEA, sorella di Jobatez,
Signora Ramaccini.

FILONOE, figlia di Jobatez,
Signora Talamo.

BELLEROFONTE,
Signor Demasier.

MELPOMENE,
Signora Elssler (Anna).

TALIA,
Signora Vaquemulin.

TERSICORE,
Signora Brugnoli.

EUTERPE,
Signora Porta.

CLIO,
Signora Sica.

CALLIOPE,
Signora Orlandi.

POLIMNIA,
Signora Elssler (Teresa).

ERA-

ERATO,
Signora Elssler (Fanny).
URANIA,
Signora Ricci (Elisabetta).

LE GRAZIE, Signore { *De Lorenzi* 1. *De Lorenzi* 2. *Bianchi.*

Una ninfa,
Signora Roland.
Un altra ninfa,
Signora Torelli.
Una pastorella,
Signora Minicacci.
Un guerriero,
Signor De Mattia.

La scena è in Licia.

BALLABILI.

ATTO I.

Danza a dodici, Signore *Porta*, *Talamo*, *Torelli*, *Roland*, *Orlandi*, *Teresa Elssler*, *Sica*, *Fanny Elssler*, *Elisabetta Ricci*, *De Lorenzi* 1., *De Lorenzi* 2., *Bianchi.*

Pas - de - deux, alternativamente,
Signor Samengo.
Signora Brugnoli.

Oppure.
Signor Guerra.
Signora Vaquemoulin.

Finale.

AT-

ATTO III.

Introduzione con tutt' i primi soggetti, corifei e corpo di ballo.

Terzetto - Signor *Albert*, Signore *Vaquemoulin*, e *Brugnoli.*

Finale generale con tutt' i soggetti.

IL COMBATTIMENTO DELLA CHIMERA.

ATTO PRIMO.

Tempio d' Imene .

Sacrificio a questo nume , onde sia propizio a Bellerofonte ed a Filonoe , i quali , con solenne nodo , vanno ad unire il loro destino . Festeggiamento e cerimonia nuziale .

Stenobea , pallida e tremante , non vede , se non con ispavento , la futura felicità degli sposi . Rivale di Filonoe , nel tempo stesso è divorata da' rimorsi ; e nel punto che Bellerofonte e Filonoe giuransi eterno amore , ella , soccombendo alla sua passione , cade priva di sensi .

Il suo fratello Jobatez , colmo di spavento , crede già vedere il pallor di morte sul volto della sorella , e fa trasportarla nelle sue stanze , dando segni della più viva disperazione . Gli sposi novelli , appiè degli altari implorano il nume a favore di Stenobea ; frattanto una densa nube circonda il simulacro d' Imene , si oscura il giorno , mugge il tuono . Spaventati gli astanti , si danno alla fuga .

ATTO SECONDO.

Appartamenti di Stenobea , in cui vedesi rappresentata la Chimera .

Ripreso l' uso de' sensi , Stenobea brama rimaner sola . In preda a' suoi pensieri , non può dissimulare la forza di quella passione che la divora ,

vora, e vorrebbe discacciarla; ma il male è troppo radicato, e più violento diviene a misura ch' ella vorrebbe superarlo. La sola morte può dar fine al suo martirio; decisa di morire, impugna uno stilo nel momento che Filonoe se le presenta.

Dimenticando i vincoli del sangue, ed altro non vedendo nella nipote che un' odiosa rivale, rivolge il ferro contra di lei; ma nell' atto di commettere un sì orribil misfatto, sentendone ribrezzo, le cade il pugnale, e gli occhi suoi sono immersi nel pianto. Filonoe stringe al seno Stenobea, e le domanda in che l' abbia offesa. Senza risponderle, Stenobea con dispetto la respinge. Filonoe abbraccia le ginocchia della zia, e la scongiura a svelarle la cagione di cotanto sdegno. Stenobea, con gli occhi d' ira infiammati, par che le dica: *Puoi tu domandarlo?* quindi le impone d' allontanarsi, se vuole schivare la sua vendetta. Certa della propria innocenza, Filonoe assolutamente brama sapere di qual colpa è accusata. *Fuggi dal mio cospetto* (le dice Stenobea) se vuoi risparmiarmi un orribile eccidio; Filonoe non può reggere a queste parole, e le sviene a' piedi. Stenobea, che la passione rendea furibonda, rimane annichilita: l' aspetto di Filonoe, quasi spirante, richiama nuovamente i suoi sensi smarriti, e si precipita sul corpo della sventurata Filonoe; fa ch' ella rinvenga e le tende le braccia; la principessa, agitata al sommo, baciando la mano a Stenobea, chiede di ritirarsi.

Stenobea, parimente alterata da così violenta scena, richiama i suoi spiriti onde ricordarsi quanto testè è accaduto, ed ha orror di sè stessa. Alquanto calmata, domanda agli Dei perdono de' suoi trasporti verso Filonoe; quindi le for-

forze l' abbandonano, e crede esser giunta all' estremo di sua vita.

Instrutto da Filonoe, Bellerofonte vien per sapere qual cagione abbia indotto Stenobea a discacciare la principessa. Stenobea, improvvisamente assalita da un tremito, volge da lui gli sguardi; il principe di nuovo la interroga; ella vorrebbe rispondergli, ma le mancano i detti ed abbassa gli occhi. Bellerofonte, la supplica, (prostrato a' suoi piedi) di palesargli quel segreto ch' ella cela ostinata. Stenobea fa ch' egli sorga; è nel punto di favellargli, ma nuovamente interdetta rimane. Bellerofonte vien per sapere il mistero fatale: ella non può più resistergli; e, congedando le sue donne, ordina loro che nessuno ivi si rechi a turbare il colloquio ch' ella dee avere col principe.

L' aspetto agitato di Stenobea crescer fa il disturbo nel cuore di Bellerofonte: egli stesso trema nel vedersi da solo a sola con lei.

Men di lui timida, Stenobea dà il bando ad ogni timore, ed è nel punto di scuoprirgli la sua fiamma; il rossore tuttavia la trattiene, e la costringe a nascondersi il volto. Risoluta di serbare il silenzio, consiglia il principe ad involarsi da lei, essendo ella un odioso oggetto ai di lui sguardi. Vie più sorpreso Bellerofonte, lungi dal penetrare i pensieri di Stenobea, la scongiura in nome degli Dei, a spiegarsi con più sicurezza. *Fuggi da me lontano*, replica Stenobea. Bellerofonte ubbidisce; ma ella correndo lo siegue, lo prende per mano, teneramente lo stringe al seno, fissa i suoi negli sguardi di lui, e vi attrae tutto il veleno dell' amore; nel punto di cadergli a' piedi, rammenta il suo pudore e vuol fuggire; ma un poter più che umano la riconduce verso il principe. Divenuta bersaglio di sua pas-

passione, ella si percuote il seno, supplica i numi a farla inghiottir dalla terra prima di esser vittima della sua passione, e cade sopra un seggio. Bellerofonte, sempre lungi dal crederla cotanto rea, piange ed invoca il cielo in favore di lei. Le lagrime del principe, di cui Stenobea sente bagnarsi le mani, accendono maggiormente quel fuoco che le circola in ogni vena. Allora, fuori di sè, e vedendo Bellerofonte prender tanta parte al di lei dolore, procura leggere negli occhi suoi se può finalmente palesargli l' ardente sua fiamma. Il principe, confuso ed interdetto, teme d' aver troppo compreso, poichè il più violento amore è dipinto negli occhi della principessa, che senza abbandonare la mano del principe se l' avvicina al cuore. Bellerofonte retrocede sorpreso, e prevedendo le conseguenze di sì funesta passione, è in atto di allontanarsi; Stenobea lo trattiene, e disperata gli toglie il brando, risoluta d' uccidersi.

Jobatez sopravviene, e crede Bellerofonte reo di violenza contro Stenobea. Acceso d' ira, il monarca è pronto a lavare col sangue del principe l' oltraggio che suppone aver ricevuto. Stenobea gli arresta il braccio. Vie più furibondo, Jobatez tratta Bellerofonte qual vile seduttore. Sdegnato di tale accusa, inorridisce quel misero, chiama gli Dei per testimonj di sua innocenza, dice a Jobatez che la sola Stenobea può istruirlo del vero, e seco la lascia.

Jobatez interroga la sua sorella: ella non risponde. Il suo silenzio viene interpetrato dal Re per conferma del reato di Bellerofonte, e giura la perdita di quest' eroe.

Frattanto egli repugna a bagnarsi le mani nel sangue del colpevole, ed a violare i sacri dritti dell' ospitalità. Nel veder l' immagine della Chimera, forma il disegno di abbandonare il principe al furor di quel mostro, e chiama i suoi guerrieri, ordinando a' medesimi di condurre Bellerofonte. Annunzia a questo principe ch' ei lo condanna a pugnare colla Chimera; fa che gli si rechino le armi opportune, e vuol ch' egli subito parta per sì pericolosa intrapresa. Nè le lagrime, nè le preghiere di Filonoe possono placare l' ira di Jobatez; anzi maggiormente egli s' irrita, e vedendo Bellerofonte prostrato innanzi alla principessa, sdegnato al colmo dell' audacia di lui, che crede veramente colpevole, gli toglie dalle braccia la figlia, e la conduce nella parte interna della reggia.

ATTO TERZO.

Folto bosco, sacro a Minerva; a sinistra, tempio della dea.

Prima di combattere colla Chimera, Bellerofonte viene ad offrire un sacrifizio a Minerva. Appena egli si è prostrato innanzi al tempio, Stenobea (seguita da un numero di guerrieri) giunge a celeri passi per indurlo a rinunziare alla pugna, proponendogli di fuggire con lei. Maggiormente sdegnato da questo nuovo delitto, Bellerofonte la colma di disprezzo, e le dice di liberarlo dalla sua odiosa presenza. Bellerofonte s' inoltra nel tempio.

Stenobea, disprezzata e nel tempo stesso sdegnata, altro non respira che vendetta; fa che i suoi guerrieri giurino di trucidare Bellerofonte, e vuole ch' egli sia immolato appiè degli altari. I guerrieri precipitosi vanno verso il tempio onde obbedir alla principessa; ma giunti presso il portico, si arrestano ad un tratto e non ardiscono pro-

profanare quel sacro recinto. Stenobea li rimprovera di viltà; e volendo dar loro esempio di coraggio, ascende i gradini del tempio. Mugge strepitoso il tuono, ed il tempio luminoso diviene. Bellerofonte, coperto dall'egida di Minerva, apparisce adorno d'armi scintillanti, e scagliandosi su quegli assassini, fa ch'essi prendan la fuga. Stenobea si è involata al ferro del vincitore. Bellerofonte, stanco della pugna, cade sopra una selce e vi si addormenta. Minerva cangia le armi di lui, e lo trasporta sulla cima del Parnaso. Quando egli si sveglia trovasi circondato dalle Muse, e vede Mercurio che gli conduce il Pegaso su cui egli dovrà combattere la Chimera. Grato alla deità protettrice, se le prostra, e sull'alato destriero egli parte.

ATTO QUARTO.

Appartamenti come nell'atto primo.

Divorata dal dispetto, Stenobea contempla con orrore lo strato in cui vedesi espressa la Chimera, e sembrale nel suo delirio veder Bellerofonte divorato da tal mostro. Si sente il primo segno della pugna. Pallida, immobile, ella rimane come se fosse priva di sensi; quindi suppone che ciò sia un effetto di turbata fantasia. Ecco il secondo segno annunziato da suono di trombe. Filonoe accorre smarrita e si getta ai piedi della zia, scongiurandola di recarsi a salvare Bellerofonte, dicendo che la feroce Chimera si accinge a divorarlo. Stenobea, più agitata della nipote, vuol esser la prima a saziare l'ingorda fiera, e precipitosamente s'incammina.

AT-

ATTO QUINTO.

Cambiamento, ove vedesi Bellerofonte sul Pegaso a combattere la Chimera.

Il tuono mugge, la scena è piena di nubi, di fuoco e di fumo. Il Re crede Bellerofonte sul punto di soccombere, nell'atto che questi, al contrario, trionfa della Chimera e s'innalza fra le nubi. La tempesta cresce. Ognuno fugge per lo spavento, fuorchè Filonoe, la quale, involata da Mercurio, è trasportata a' piedi di Minerva, ove ella ritrova Bellerofonte.

Fine del ballo.

35781

35781

CONSERV. DI MUSICA "B. MARCELLO" - VENEZIA